

LO CHOC NEL PD/2

di Paolo Pombeni

Lo sciame sismico dell'effetto Draghi

Le dimissioni di Zingaretti da segretario PD sono un altro episodio dello sciame sismico seguito all'avvento di Draghi.

a pagina X

LA CRISI DEI PARTITI E I GIOCHI DEL PALAZZO

Dem e Cinque Stelle pagano gli effetti d'assestamento del terremoto Draghi

Le motivazioni di Zinga sono urticanti e inesatte: il problema vero è la mancanza di una linea politica

di PAOLO POMBENI

Le inaspettate dimissioni di Nicola Zingaretti da segretario del PD sono un ulteriore episodio dello sciame sismico seguito all'avvio dell'esperimento Draghi. Le sue motivazioni sono urticanti per il PD e anche ingenerose: vero che il bersaglio delle critiche all'immobilismo del partito era il segretario, inesatto dire che da 20 giorni si parlava solo di poltrone, perché il cuore del dibattito non era lì, ma nella domanda di trovare una linea politica di fronte al cambiamento in corso. Che poi in un partito di correnti, a cui però Zingaretti non era affatto estraneo, questioni di linea e problemi di poltrone si intrecciassero era abbastanza naturale.

Le dimissioni del segretario sanzionano la conclusione di una fase: quella del puntare tutto sull'alleanza strutturale fra PD e M5S (l'aggiungerci LeU era solo un "torna a casa Lassie" rivolto ai bersaniani), fatta nella convinzione o nell'illusione che il post-grillismo governista si fosse convertito a fare il cavalier servente al Nazareno. Gli ultimi eventi stanno

mostrando che non è così e Zingaretti ne trae le conseguenze. Dopo tante critiche a Renzi per avere aperto una crisi al buio, egli fa la stessa cosa, perché non si vede come il PD possa gestire agevolmente questo passaggio in assenza non solo di una alternativa interna con una buona base, ma soprattutto in mancanza, causa Covid, delle condizioni per tenere in maniera articolata un vero congresso.

In questo caso non c'è a disposizione nessun simil-Mattarella che abbia il ruolo e il carisma per imporre una soluzione al di sopra dei conflitti interni al partito. Certo il quasi sicuro rinvio ad ottobre della tornata elettorale toglie dalle scadenze immediate almeno la gestione di quel tornante, che però non è che venga ritardato più di tanto (e dunque sarà materia di dibattito nella ricerca delle nuove soluzioni per il riassetto del partito).

Il problema principale che si pone per il PD non è ovviamente quello delle poltrone, ma lo sanno benissimo tutti: quando si discuteva di quelle era per arrivare ad altro. E' l'interpretazione da dare

della sfida che Draghi pone alla politica italiana, sia come premier sia in ipotesi come candidato al Quirinale. L'on. Zanda l'ha detto con chiarezza in una intervista a De Angelis sull'Huffington Post: Draghi sta mostrando che

dentro il sistema dell'amministrazione pubblica (vogliamo dire nelle sue pieghe? Preferiamo nelle sue profondità?) ci sono le competenze e le risorse per gestire un'emergenza molto grave. E questa è una rivoluzione, gentile, mite, chiamatela come volete, ma è una rivoluzione. Di conseguenza al PD si pone il problema se inserirsi in questa svolta divenendone uno dei cardini, o se continuare a considerarla una parentesi dopo la quale si tornerà fra i partiti al tradizionale confronto tutto politico per l'egemonia.

Zingaretti non è affatto isolato nell'aver sposato, con cautela, questa seconda lettura. La stessa cosa pensano i Cinque Stelle e il loro nuovo leader Conte, ma anche Salvini. Sono i tre partiti chiave, gli altri al momento sono spaesati. Il fatto è che fra i tre c'è una frattura. Zingaretti e Salvini

con le rispettive corti sperano in un confronto elettorale dominato da un sistema maggioritario che costringa tutti a schierarsi in due campi. In quel caso Salvini potrebbe tenere sotto controllo la Meloni e Zingaretti, o chi per lui,

costringere all'alleanza M5S (a che prezzo si vedrà al momento opportuno). Solo che i Cinque Stelle non hanno per ora interesse ad accettare questo schema che li costringerebbe a venire a patti pesanti col PD (e forse con altri scampoli nella coalizione) perché il negoziato si svolgerebbe per loro sulla base di una forza stimata che è quanto mai incerta. Meglio un sistema elettorale proporzionale in cui ciascuno gioca per sé, e dopo si vedrà

quanto M5S è forte con l'innesto di Conte (e, se anche non ci fosse il risultato sperato, si potrà comunque giocare sulla propria indispensabilità per fare la maggioranza di centro sinistra).

Ragionano tutti come se le elezioni nazionali fossero relativamente a breve, mentre passerà al minimo un anno, e sarà un anno in cui si è dispiegata la strategia di

Draghi. Se avrà successo, lo spazio per gli apprendisti stregoni che pensano di giocarsela con la manipolazione dei meccanismi elettorali si sarà esaurito. Dunque si ritorna alla questione di partenza: il PD deve decidere come inserirsi nell'andamento della nuova fase politica in corso, perché è su questo che verrà giudicato nelle urne.

Troviamo curioso che quel partito non sia consapevole che in fondo le forze competenti su cui sta puntando Draghi si sono formate e sono maturate nelle cosiddetta seconda repubblica, quella dove le componenti egemoni e che dominavano il clima per quanto in lotta fra loro erano il PD (e i suoi antenati) e FT, non certo né la Lega (men che meno quella salviniana) né i Cinque Stelle. Non ci sarebbe dunque ragione per non inserirsi in quello che può essere un nuovo trend per i prossimi anni.

E' rischioso? Sicuramente, perché nulla è garantito in anticipo in politica come nella vita. Ma lo è meno che ostinarsi a rifiutare l'obbligo a leggere i tempi nuovi e ad affrontarli consapevolmente. Non vale solo per Zingaretti e la sua cerchia, vale anche per tutte le altre che animano l'arcipelago del PD. Potrebbe essere l'occasione buona per superare il partito della fusione fredda fra professionisti della politica e per approdare ad una forza politica dei riformisti: consapevoli di che cosa voglia dire oggi questa etichetta.



LA POSTA IN PALIO
Pd in panne dopo l'inizio della crisi nell'alleanza con i grillini